

„Bene ascolta chi la nota” Saggi consigli da tenere in mente nella *Commedia*

La differenza più importante tra la concezione oggi generalmente accettata riguardante le opere letterarie („wholes, conceived in the free imagination”, WELLEK 1955, 285)¹ e la credenza medievale, si può catturarla abbastanza significativamente nell’aggettivo *free*. L’immaginazione di Dante non era minimamente *libera*, nel senso odierno della parola ma, anzi, lui e la sua intuizione artistica erano strettamente legati da quasi ogni aspetto importante per ragioni al di fuori del suo controllo e del suo potere. La conoscenza antica e sua contemporanea della natura e della storia definivano nei dettagli tutto ciò che sapeva e scriveva: e tutto ciò che sapeva e scriveva sul mondo creato era definito dalla natura e dalla storia antica e contemporanea. Per quanto riguarda la gloria del Creatore, la condizione umana e l’aldilà, furono prescritte dalla teologia cristiana, a lui ben nota, e dalla scolastica rinnovata da Tommaso. Il compito di ritornare a se stesso, e della direzione dell’umanità verso Dio, gli fu assegnato dalla Vergine Maria, e anche la strada ed il modo di raggiungere questo duplice scopo. A tal fine, ha ricevuto costantemente guide dall’alto (Vergilius, Mathelda, Beatrice, San Bernardo) che lo hanno protetto dallo smarrimento e dagli errori sia in termini fisici che dottrinali.

La sua libertà limitata stava piuttosto nel *come* rappresentare, nell’uso di strumenti linguistici e poetici (Sebbene anche qui doveva seguire il „dettatore”, Amore.) Scegliere Dante per adempiere a questo compito, come affermò Beatrice che eseguì la richiesta di Maria, era principalmente dovuto alla grazia divina che assicurava a Dante straordinarie qualità poetiche² e questo *dono* (similmente al carisma di San Paolo) aveva maggior peso rispetto al suo stato di essere peccatore all’inizio del viaggio, espiato durante le sofferenze nel Purgatorio. In fin dei conti, il suo talento lo ha reso adatto a vedere la vera realtà. Ma questa opportunità era un pesante fardello per lui: qualunque cosa vedesse, doveva osservarla, memorizzarla e descriverla nella poesia con la massima precisione possibile, perché lui e solo lui aveva questo privilegio e doveva dare notizie poetiche su quello che stava accadendo lì, cioè come Dio vede e giudica l’uomo³. Dante non si limitava solo a registrare il *dettato* di

¹ La fine della frase: „whose integrity and meaning are violated if we break them”. Senza *immaginazione* e *totalità* (o dei loro sinonimi) è difficile dare qualsiasi definizione generale della poesia. Non contraddice a quest’ultima quell’affermazione secondo la quale la creazione artistica, in realtà, nasce con e insieme alla ricezione. In uno studio su Dante, è opportuno dare una spiegazione di ciò citando la terminologia di San Tommaso d’Aquino: un’opera d’arte potenzialmente intera diventa *di fatto* intera nel lettore o nello spettatore, ascoltatore.

² ogni abito destro fatto avrebbe in lui mirabil prova, *Purgatorio*, XXX, 116–117.

³ Si ricordano le parole di Beatrice sull’apparizione del carro della Chiesa, simbolo della storia dell’uomo cristiano: „Però, in pro del mondo che mal vive, / al carro tieni or li occhi, e quel che vedi, / ritornato di là, fa che tu scrivi”. *Purgatorio*, XXXII, 103–104.

Amor, ma rivendicava anche il ruolo importante di *corrispondente* nel descrivere le varie situazioni e nel trasmettere le parole altrui. I suoi dialoganti (Brunetto Latini, Cacciaguida e quasi la maggior parte degli uomini della cui esistenza ebbe notizia) inviavano regolarmente messaggi diretti o indiretti agli uomini che vivevano ancora (una parte dei condannati vuole rimanere in segreto). San Pietro, ad esempio, chiede a Dante di comunicare, dopo il ritorno del poeta alla terra, tutto ciò lui che ha sentito della fede (*Paradiso*, XXVII, 64–66), perché le sue parole saranno utili a molti.

Dante, padrone di una vasta conoscenza in tutte le aree dell'*ars dictaminis* allora coltivate, e che, sin dall'inizio, controllava continuamente con argomenti razionali e teorico-filosofici la realizzazione degli ideali di *ornatus* et *scientia* e spiegava sempre e molto coscientemente le sue scelte, nelle opere di teoria poetica antiche e medievali trovava solo alcuni degli strumenti, categorie e definizioni di cui egli, per la sua impresa, avrebbe avuto necessariamente bisogno. Dovette creare non solo una nuova lingua („volgare illustre”, PÁL 2015), ma anche una nuova teoria poetica.

Aristotele ("maestro di color che sanno", *Inferno*, IV, 131), che continua a filosofare nel limbo, godeva di grande autorità, essendo il suo lavoro un punto di riferimento permanente in questioni metafisiche, logiche, morali, politiche e spirituali. Tuttavia, non ci sono vere prove che Dante avrebbe conosciuto la *Poetica*. La concezione dello Stagirita sulla *mimesis* della realtà sottoposta al tempo, è, per principio, fundamentalmente divisa da quella dell'imitazione della verità eterna. Conosceva, anche se non molto profondamente la *Rettorica*⁴, la menziona superficialmente nel *Convivio* (III,8,10) e nell'*Epistola XIII*, 44, e forse anche altrove). Secondo l'idea dell'associazione delle *septem artes liberales* ai cieli dei sette pianeti, la retorica può essere paragonata a Venere per due ragioni: sia per la sua luce brillante (*chiarezza*) che per l'abitudine dei maestri dell'eloquenza di ripetere i pianeti, è bellissima (*soavissima*)⁵. Dante ha affidato la convinzione all'ornamento di stile, che oltrepassa le rigide regole grammaticali e può astrarsi o prescindere dalla rigidità del ragionamento logico. La bontà si trova nella *sentenza*, la *bellezza* nell'*ornamento*. Entrambi sono presupposti per il poeta di *movere o flectere* il suo lettore. Dante non menzionò il nome di Quintiliano, ma è improbabile che non avesse letto qualche sua opera (oltre all'*Institutio oratoria*, la collezione di exempla *Declamationes maiores* erano conosciuti nel Medioevo). Le due opere collegabili a questo argomento di Cicerone - *De Inventione*, *Rhetorica ad Herennium* - la paternità dello scritto, che tratta anche questioni mnemoniche, ora è discussa –

⁴ *Rethorica*, „sei passioni siano proprie dell'anima umana, delle quali fa menzione lo Filosofo nella sua rettorica, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, [amore] e vergogna”, quod Phylosophus in tertio Rethoricorum videtur innuere, ubi dicit quod "proemium est principium in oratione rethorica sicut prologus in poetica et prelude in fistulatione". L'amico di san Tommaso d'Aquinói, Gulielmus de Moerbeke tradusse, *ad instatiam fratris Thome*, tra altre opere Aristotele, anche la *Retorica* e la *Poetica* in latino nel 1278. (CASSEL 2004, 258, 290; ECO 204, 9-10, conosciamo altra traduzione precedente).

⁵ „Rettorica è soavissima di tutte l'altre scienze”, „appare da mane quando dinanzi dal viso dell'uditore lo rettorico parla; appare da sera, cioè retro, quando da lettera, per la parte remota, si parla per lo rettorico” *Convivio*, II, 13). Il poeta scrisse la terza scienza del trivio coerentemente con doppia (o lunga) *t*, rettorica/o, sulla base della quale si può supporre che, secondo l'usanza francese dell'epoca, la parola non fosse derivata dal *rhétor* (oratore, maestro dell'eloquenza, colui che convince), ma dal *rettor* (colui che regge, governa). Ciò che avrebbe potuto essere collegato alla semantica del medio latino *dictare* (scrivere un lavoro poetico) che è stato conservato in tedesco (*dichten*, *Gedicht*, *Dichter*).

erano utilizzate (SHAPIRO 1999, 35, 183)⁶. La regola principale della retorica antica era riassunta da Virgilio, adeguatamente al tema, con lapidaria brevità: un monito in otto sillabe al suo protetto-poeta: „Parla e sie breve e arguto” (*Purgatorio*, XIII, 78).

Dal nostro punto di vista va notato che le opere degli autori di retorica e di teoria di poesia del XII e XIII secolo - Johannes de Garlandia (*Poetria*), Matteo de Vendôme (*Ars versionificatoria*), Goffredo Vinsauf (*Poetria nova*), Everardo Alemanno (*Laborintus*) - non influenzavano profondamente la concezione di Dante. In alcune parti si può dimostrare qualche rapporto, ma scarso e superficiale. Potrebbe esserci qualche tipo di relazione che può essere rilevata in parte. Garlandia appare in alcuni luoghi e citazioni di *De vulgari eloquentia*. L'espressione *significando notet* di Everardo può essere presente nel *noto* [...] *vo significando* (*Purgatorio*, XXIV, 53-54) che si trova nella parte dedicata ai problemi teorici della poesia degli stilnovisti ed è una delle più dirette e significative affermazioni di carattere estetico di Dante. Lui non poteva vantarsi solo di essere stato il primo ed unico nel millennio passato a coronarsi delle foglie dell'albero di Apollo (*Paradiso*, I, 26), ma era anche possibile che avesse ragione quando dichiarava (nei versi successivi) di essere il primo vero teorico (praticante) della letteratura nell'Europa cristiana. La sua novità sta nel modo in cui, per raggiungere le sua mèta, ha subordinato le antiche e medievali, altrimenti armonizzate l'una con l'altra, regole retoriche, che è riuscito a gestire liberamente. I requisiti poetici, così come il contenuto o il messaggio dei testi stessi, sono stati interpretati allegoricamente o simbolicamente. Per lui era importante applicare lo strumento retorico-poetico solo se potesse illuminare qualcos'altro, una nuova relazione fra gli elementi della realtà nascosta (come le rime in generale), in modo che gli strumenti usati per rendere efficace l'espressione non potessero prendere vita autonomamente, perché preferiva la *verità* alla *parola*.

Ernst Robert Curtius dedicò un capitolo intero alla *sentenza* ed *exempla* tra le caratteristiche medievali della storia della tradizione letteraria europea, ritenuta un'unità. A suo avviso, l'era cristiana, che era in ritardo in certe scienze naturali, considerava le opere degli *auctores* non soltanto come fonte delle conoscenze pratiche, ma era anche un serbatoio della sapienza. Nelle poesie dei poeti antichi, si trovano migliaia di precise osservazioni psicologiche riassunte in forma esatta, norme che possono essere applicate a diverse aree della vita e formule mnemoniche facili da imparare e mantenere in mente. Queste erano raccolte in vari cataloghi. Nella conoscenza degli gnomi Aristotele, nelle sentenze che contenevano anche una sorta di giudizio legale Quintiliano fu il punto di partenza, e inoltre, Ovidio fu onorato dal Medioevo per le sue opere piene di *fiori di sententia* (CURTIUS 2002, 67-71). Alla fine di questa parte, Curtius menziona Dante una sola volta a proposito di un momento abbastanza irrivelante del tema, e ciò benché il poeta fiorentino fosse *campo di forze centrale*, alla cui presenza tutto il passato s'incrocia, e dal quale nasce tutto, e di conseguenza è l'autore di gran lunga e più frequentemente citato.

⁶ *Monarchia*, II, 5. Propter quod bene Tullius in Prima rethorica: semper - inquit - ad utilitatem rei publice leges interpretande sunt.

Per attuare il piano, Dante voleva mobilitare tutte le capacità intellettuali ed emotive del suo *lettor* appellato. Utilizzava tutti gli strumenti della sua espressività che, con le sue soluzioni poetiche sorprendentemente felici e potenti, dirigesse le reazioni dei sensi del suo pubblico: dagli orribili effetti sonori alla musica celestiale, dal fetido odore ai profumi più raffinati, dalla disgustosa bruttezza alla straordinaria bellezza: e la complessità dell'oggetto è *che* differiva da tutto il precedente. La descrizione della vera realtà, che era stata chiusa da autori antichi, ma a lui rivelata, richiedeva dal poeta conoscenze molto più approfondite di quelle che poteva imparare dagli autori pagani, altrimenti molto stimati. All'uomo creato per la salvazione, affascinato e preso in possesso dal potere della sua poesia, lui doveva rivolgersi in modo speciale, spezzando e ricostituendo l'intera tradizione dell'espressione poetica. Una delle maggiori ambizioni di Dante, lettore attento della *De doctrina christiana*, opera ermeneutica di Sant Agostino, era di natura pedagogica: il suo scopo era quello di mostrare alle generazioni future la giusta direzione⁷. Lui, invece, voleva mobilitare l'arsenale completo della sua *scienza poetica* per raggiungere questo proposito. Situazioni che ricordano l'educazione sono comuni nella *Commedia*: o il poeta fa sedere il suo lettore sul banco di scuola dicendo che ha bisogno di affinare la sua mente, o lui stesso prende posto nel banco (deve pensare anche lui alla propria salvezza). Alle domande di San Pietro rispondeva come un baccalaureato eccitato, a quelle del *professor* san Giacomo prontamente, come uno studente eminente⁸.

Un modo possibile, semplice e molto efficace per rivolgersi ai lettori è la frase breve, facile da ricordare, che contiene una verità importante. Come risultato della presa di posizione poetica di Dante, i verbi dei predicati delle dichiarazioni di consiglio, che teoricamente possono comprendere tutti i campi della vita e sono destinati a tutti i ceti sociali, possono avere un qualsiasi modo e tempo. Oltre all'imperativo ed al congiuntivo, non è raro (e non meno efficace) l'uso dell'indicativo. I messaggi sono frequentemente codificati in metafore. È necessario che il lettore senta la compulsione interna, un impulso irresistibile a seguirli. Lo scopo del *consiglio* è, esprimendo osservazioni o acquisizioni assiomatiche, di ricondurre molto brevemente chi lo comprende al suo vero essere. La lunga argomentazione spetta alla virtù della sapienza e ad altri doni.. Coloro che non meritano alcuna attenzione, come quelli che all'ingresso dell'Inferno corrono, gli indifferenti che adoperavano le loro facoltà date da Dio, non erano né buoni né cattivi: "non ragioniam di lor, ma guarda e passa" (*Inferno*, III, 52). Le parole di Virgilio a Dante, sempre più stanco e deluso, nell'Antipurgatorio, lo rafforzano sia direttamente, *ad personam*, sia tramite la similitudine della torre che resiste al vento:

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma, che non crolla
già mai la cima per soffiar de' venti⁹;

⁷ http://www.augustinus.it/italiano/dottrina_cristiana/index2.htm, IV.12,27-28: l'oratore deve, prima di tutto istruire, poi piacere e convincere.

⁸ Vö. *Paradiso*, XXV, 64–66. La parola *discente*, completata con la *chiesa*, significa l'unità dei fedeli che imparano le verità della religione.

⁹ *Purgatorio*, V, 13–15.

Tre consigli di cinque o di sette sillabe in una fila e mezzo. Il seguire i consigli del *dottore*, ignorando i discorsi di altre persone, e i motivi di una torre solida e la sua cima nel vento, può essere trovato anche altrove nell'opera. Il poeta a volte li ha sviluppati e precisati. La conoscenza della verità e la *forza* della sua pronuncia danno la fama eterna. Più ciò si alza, più le forze nemiche lo squarciano: „le più alte cime più percuote”¹⁰. Secondo il suo antenato, Cacciaguida, deve preoccuparsi solo della sua credibilità.

L'uso di termini retorici antichi

Certo, anche la poesia prima di Dante adoperava spesso più o meno le stesse figure retoriche anche come strumenti poetici. Tuttavia, i termini classici che definiscono il fenomeno non sono in genere, oppure soltanto in piccola parte e con delle riserve, applicabili alla poesia cristiana. Le parole *sententia* ed *exempla* vengono usate da Dante di solito nel senso comune. Non troviamo nessun *enthymema* (riflessione, dedurre, "tieni a mente"), *gnome*¹¹ (*aforisma*), *maxima*. Il *detto/i* (nel senso nominale del participio) ha sette occorrenze, mentre dieci sono le presenze dell'infinito *di(ce)re* (far conoscere tramite parole) e il *motto/i* (dal verbo *muttire*, muto, parlare piano), ed anche il nome, non sembra essere un termine tecnico, poiché il suo senso nella *Commedia* è generale, e vale 'discorso', 'parlata' (no fa motto = non parla, muto).

Le espressioni *exemplum*, *exempla(r)ia*¹² non vengono adoperate durante il viaggio nell'aldilà. Nelle opere latine la parola appare una dozzina volte, ma sempre nel senso di esempio. Ed è così anche nel secondo libro del *De vulgari eloquentia*, seppure la sua rassegna della poesia latina, provenzale e italiana preferita potrebbe essere stata un'eccellente

¹⁰ *Paradicsom*, XVII, 134. Si può ricondurre la metafora a Seneca, a Ovidio o ad Orazio.

¹¹ **Aristotele si occupa della gnome**, oltre **che nell'Etica**, **anche** nel secondo libro della *Retorica* (cap. 21^o). Se il termine stesso non è presente in Dante, **tuttavia** nella situazione comunicativa da esso indicata **il** coinvolgimento, **la** relazione generale-specifico, **il** contenuto morale, **la** brevità e **la** comprensibilità sono elementi fondamentali. Nel pensiero teologico è legata alla Prudenza ed alla Epicheia: „Gnome è secondo il filosofo, ed il suo Comentatore (...) significa giudizio retto, cioè giudizio fondato nell'Equità” (TEMPESTI 1757, 292). Il termine tradotto con la parola *sentenza*: „(...) è dunque la sentenza un detto, ma non di cosa particolare (...), ma di materia universale: e non d'ogni universale (come se si dicesse che il dritto è contrario al torto); ma di quegli universali, ne' quali consistono le azioni degli uomini; e che in esse azioni sono da seguire, o da fuggire. E conciossiachè gli entimemi siano sillogismi quasi di questa tal materia; ne segue, che così le conclusioni d'essi entimemi, come i principj, toltone via il sillogismo, sono sentenze, come dire: Non è saggio colui Ch'a saper più degli altri i figli invia. Questa è una sentenza. Se vi s'aggiunge poi la cagione, e il perchè, sarà un entimema intero.” „Danno le sentenze una gran forza all'orazione in una parte, perchè toccano gli auditori dove più si compiacciono del lor giudizio. Perciocchè s'allegnano quando uno dicendo universalmente qualche cosa, s'abbatte a darne le opinioni, che sono appartatamente loro. E qui dichiarandovi questo ch'io dico, verrò insieme a mostrarvi il modo di pescare le sentenze. La sentenza (come dicemmo di sopra) è un detto universale; e gli auditori hanno piacere di sentir dire universalmente quel che essi tenevano prima per opinion particolare”, „Eccone un'altra migliore, che s'accompagna col costume, perciocchè quel parlare ha seco il costume che scuopre la elezion del dicitore; e questo fanno tutte le sentenze; perchè colui che le forma, pronunzia qualche gli par che si debba tener per bene in universale. Onde che se le sentenze saranno buone, di buoni costumi faranno parer colui che le dice. Abbiamo già dichiarato della sentenza quel ch'ella sia: di quante sorti sentenze si trovano: come si debbano usare, e la forza ch'elle hanno. (ARISTOTELE 1570, 221, 226, 227). Il capitolo successivo dedicato all'entimema. In generale: WERNER 1966; ECO (2004), 9-26.

¹² Il greco *Paradeigma*, „accanto-, oltre- presente, mostrare”, **diviene** poi, dal primo secolo, „esempio, modello”, la realizzazione di una qualità in una persona (*eikón, imago*). (CURTIUS 2002, 69-70).

opportunità per lui di citarlo come terminologia retorica¹³. Nel *Paradiso* (e solo lì) la traduzione volgare è tre volte *esempio* e una volta *esemplare*, e sempre in un contesto molto importante: Beatrice, nel primo canto, parlava della debolezza dell'intelligenza umana basata sui sensi. Dante, subito dopo aver detto del *trasumanar*, ignorava ancora i processi che si svolgevano in esso, non per sua propria discrezione, ma per l'esempio del miracolo di Glauco, che divenne immortale con il „gustar de l'erba,, da cui poteva intuire la nuova realtà¹⁴. I papi simoniaci offrivano cattivi esempi¹⁵ (*Paradiso*, XVIII, 124–126), finché l'ira di Dio non avesse scacciato i „mercanti” dai *segni* e dal tempio costruito con il sangue dei martiri: e di ciò vi è un indizio quando i due appaiono fianco a fianco. Nel nono cielo del *Paradiso*, Dante aveva già una visione completa dell'ordine angelico e, girandosi indietro, dell'intero universo rotante. C'era una contraddizione tra i due, e finora nessuno poteva sciogliere il nodo: „l'esempio e l'esemplare non vanno d'un modo”. La parola precedente significava un'*idea*, una *forma*, quest'ultima essendo una *figura* conforme ad essa (AUERBACH 1946, 474-489, AUERBACH 1979, 174-220), una rappresentazione nel mondo creato.

La *sentenza*¹⁶ non compare nella *Commedia* come termine poetico. Le occorrenze nelle tre cantiche non mostrano segni specifici. Dante usava questa parola sia come attore (nei dialoghi) sia come autore nella parte narrativa. La parola ha in parte mantenuto il suo significato originale, legale (verdetto): con l'attributo *gran*, o l'ultimo giudizio¹⁷ o, in generale, la giustizia spiegata, come era, secondo le parole di Beatrice, la vendetta per la morte di Cristo sugli ebrei ("di gran sentenza ti faran presente", *Paradiso*, VII, 24). Riferendosi alla *tua* etica di Aristotele (Virgilio a Dante), la parola significa giudizio, punizione ("Se riguardi ben questa sentenza", *Inferno*, XI, 85). Nel contesto del *Timeo*¹⁸ di Platone appare due volte. Beatrice cita per prima volta l'errata affermazione della preesistenza e del ritorno celeste dell'anima ("secondo la sentenza di Platone", *Paradiso*, IV, 24), e, quindi, come una continuazione del primo, ma, usando la *sentenza* nel senso del sottotesto di una vera opinione, lo giustificava. Il mondo paradisiaco non è come Platone lo descrisse nel *Timeo*, ma il filosofo antico potrebbe aver pensato diversamente da ciò che le sue parole letteralmente significano („e forse sua sentenza è d'altra guisa”, *Paradiso*, IV, 55).

La parola aveva significato di 'constatazione' o "rinforzo" quando Dante parlava con Marco Lombardo, che gli chiedeva protezione celeste, e insieme rifletteva sull'effetto delle stelle e sul libero arbitrio. Il discorso saggio aumentò temporaneamente il dubbio in lui („ora è fatto doppio / ne la sentenza tua, che mi fa certo / qui”, *Purgatorio*, XVI, 55–56). Durante un incontro imbarazzante, Dante ha definito così la sua frase, in cui ha sbagliato il tempo grammaticale del verbo, cosa che dava prova della sua ignoranza („che qui ha 'inviluppata

¹³ *De vulgari eloquentia*, II, 6. „Nec mireris, lector, de tot reductis autoribus ad memoriam: non enim hanc quam suppremam vocamus constructionem nisi per huiusmodi exempla possumus indicare.”

¹⁴ *Paradiso*, I, 67–72.

¹⁵ Quattro dei nove papi che possono essere identificati nell'aldilà si trovano nell'*Inferno* tra i simoniaci, tre nel *Purgatorio* (uno per i dati falsi), due in *Paradiso* (Giovanni XXI positivamente e Giovanni XII negativamente).

¹⁶ Complessivamente, cinquantatre occorrenze, e nella *Commedia* nove volte.

¹⁷ „cercan' ei dopo la gran sentenza”, *Inferno*, VI, 104, **qui** Dante a Virgilio; poi, **in** „oltre la gran sentenza non può ire”, *Purgatorio*, X, 111, Dante informa il lettore.

¹⁸ Dante poteva conoscere la traduzione latina per tramite di Agostino, Cicerone o Tommaso.

mia sentenza”, *Inferno*, X, 96). In un certo senso, questo era davvero un giudizio, perché il vecchio Cavalcanti, che pensava che suo figlio fosse morto a causa di parole imprecise, era definitivamente scomparso. Tre occorrenze in connessione con Virgilio: ne l'*Inferno*, VII, 72, "opinione", "posizione"; nel IX° canto "parole dietro le parole, sottotesto" (come nel caso di Platone) in una situazione preoccupante ("forse il peggior sentenza che non tenne", v. 15) quando ci si aspettava un aiuto divino; nell'XI, 85 ("insegnamento", "dottrina"). Per l'ultima volta, significò l'oracolo smarrito scritto sulle foglie soffiate via dal vento: "si perdea la sentenza di Sibilla", *Paradiso*, XXXIII, 66, motivo tratto da *Aeneis*, III, 441-447). Con i sensi indeboliti in prossimità della vista di Dio, Dante non fu in grado di memorizzare esattamente la visione che eccede ogni abilità umana, e solo l'impressione della passione rimane.

Dal nostro punto di vista la *sententia votiva* che si trova nella XIII^a epistola merita particolare attenzione, mentre non tanto quella della *Commedia*. Il materiale contrassegnato dal termine medievale *poetria*, che prende in considerazione le regole della retorica e il suo impiego, viene da un termine medievale, e il suo uso distingue il valore dal falso. I veri grandi – scrisse Dante – componevano le loro poesie secondo regole, mentre gli altri, senza ordine, come accadeva”¹⁹. Rispetto a questo, ci sono sorprendentemente pochi (cinque volte) riferimenti alla *poetria*, il luogo più frequentemente citato è la distinzione teorica tra la commedia e la tragedia, ma ha dedicato spazio alla definizione dei generi (canto bucolico, elegia, satira, ecc.) ed anche all'esame dei valori stilistici o degli artifici. Dante si riferiva coerentemente, col titolo *Poetria*, all'*Ars poetica* di Orazio. Il nuovo titolo dato alla vecchia opera è un segno del mutamento concettuale. Il costrutto attributivo *sententia votiva* presa dall'*Ars poetica*, 76, significava gratitudine, un desiderio soddisfatto.

Al limite delle cose create nel tempo e delle cose eterne, Dante²⁰ vide sette fiamme con raggi di luce colorati che raggiungevano l'infinito. Intorno ad esso c'erano altre figure simboliche. Dante per capire questa strana immaginene offertasi ai loro occhi nel Paradiso terrestre si rivolge a Virgilio, che è testimone dello stesso fenomeno naturale, ma, come pagano, non può essere in grado di intenderne il vero significato, e „rispose / con vista carica di stupor” (*Purgatorio*, XXIX, 56-57). Poi, venivano in ordine verso la perfezione: le figure simboliche dell'*Antico Testamento* (ventiquattro uomini, dieci comandamenti), dei *Vangeli* (quattro animali), il Grifone, le Sette virtù e quelle degli altri libri del *Nuovo Testamento*. I candelabri luminosi (prima creduti alberi) simboleggiavano i sette doni dello Spirito Santo, che Dante descrisse nel *Convivio*, riferendosi al profeta Isaia. Questo è il motivo per cui sant'Agostino e Aristotele desiderano, nel secondo libro dell' *Etica*, „che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciò che questo tallo che detto è, per buona consuetudine induri e rifermissi nella sua rettitudine, sì che possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza dell'umana felicitade.” (Il principio più importante della filosofia morale del *Purgatorio* si trova nella citata sezione aristotelica. Dalle tendenze corrotte si può liberarsi

¹⁹ „Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, quia magni sermone et arte regulari poetati sunt, hii vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit ut, quantum illos proximus imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos, doctrine operi impendentes, doctrinatas eorum poetrias emulari oportet.” *De vulgari eloquentia*, II, 4.3.

²⁰ *Purgatorio*, XXIX. Lo guida Mathelda, ma accanto a lui c'è ancora Virgilio, che prima consigliò: sarebbe un errore se non seguisse le impressioni positive dell'ambiente e il suo desiderio ed arbitrio, libero, dritto e sano (*Purgatorio*, XXVII, 133-142).

esercitando un'attività opposta). Tuttavia, la dottrina del funzionamento dello Spirito Santo non è stata appresa dai filosofi antichi, ma principalmente da San Tommaso. Dal punto di vista del nostro argomento, la cosa più importante è il *consiglio*²¹. (Per preparare questa scena, Mathelda gli ha già dato un chiaro esempio: "Frate mio, guarda e ascolta" XXIX, 15). Il *messaggio* che porta su di sé l'opera della mano del cielo sistematicamente usava questo mezzo semplice ed efficace per *flectere* i lettori futuri verso la salvezza, 15. v).

La teologia del consiglio

Nella seconda parte della *Summa theologiae* Tommaso si occupava più volte della definizione dei doni dello Spirito Santo, della loro relazione con le virtù e della differenza tra loro. Nella parte *respondeo* del secondo articolo dell'argomento LXVIII della *prima secundae*, Tommaso ha segnato la posizione "tassonomica" dei doni esattamente là dove, trasferendo alla poesia la relazione teologica tra le attitudini terrestri e celesti, Dante in quel momento si trovava in viaggio. Virgilio gli aveva già detto solennemente addio, ma camminava ancora (non parlando) accanto a lui. Tutti stavano aspettando che arrivasse Beatrice. Tuttavia, prima che la *redentrica* personale apparisse, lo Spirito Santo fu rivelato ai suoi occhi. Gli "strumenti" della sua operazione sono stati proiettati nel cielo, vale a dire divennero visibili. Qui, non è sufficiente la ragione che aiuta (e l'arsenale della retorica antica); per l'influenza dello Spirito Santo, c'è quindi bisogno di una nuova poetica.

Alcune definizioni o affermazioni importanti della *Summa* (II/1,68) a questo proposito: „nell'uomo si danno due principi di moto: il primo interiore, che è la ragione, il secondo esteriore che è Dio” (art. 1: dimostrazione). „Perciò è necessario che esistano nell'uomo perfezioni più alte, in modo che egli sia da esse predisposto alla mozione divina. E queste perfezioni sono chiamate doni: non solo perché vengono infusi da Dio, ma anche perché da essi l'uomo viene disposto ad assecondare con prontezza le ispirazioni divine” (art.1). „Ora, la ragione umana viene condotta da Dio alla perfezione in due modi: primo, con una perfezione naturale, cioè mediante la luce naturale della ragione; secondo, con una perfezione soprannaturale, mediante le virtù teologali” (art.2). „E sebbene questa seconda perfezione sia superiore alla prima, tuttavia la prima è posseduta dall'uomo più perfettamente della seconda: poiché della prima egli ha come il pieno possesso, della seconda invece ha un possesso imperfetto: infatti noi conosciamo e amiamo Dio imperfettamente” (art.2). (Vi è un rapporto simile a quello fra il Sole e la Luna). „Rispetto alle cose soggette alla ragione umana, cioè in ordine al suo fine connaturale, l'uomo può agire mediante il giudizio della ragione (aggiungiamo: questa è la condizione di Virgilio). Che se poi anche in questo ambito un uomo viene aiutato da Dio con un'ispirazione speciale, ciò è dovuto ad una sovrabbondanza della bontà divina” (Beatrice e la serie dei santi, art.2). I doni sono abiti che „servono a predisporre l'uomo ad obbedire prontamente allo Spirito Santo. (art.3).

²¹ *Convivio*, IV, 21. „Li quali, secondo che li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietade e Timore di Dio.”

„Ora, come le potenze appetitive sono fatte per essere guidate dal comando della ragione, così tutte le facoltà umane sono fatte per essere guidate dall'impulso di Dio come da una facoltà superiore. Perciò anche i doni, come le virtù, sono in tutte le facoltà dell'uomo che possono essere principi di atti umani: cioè nella ragione e nella facoltà appetitiva” (, Art.4). „Ma la ragione è speculativa e pratica: e in entrambe l'apprensione della verità, che fa parte della ricerca, è distinta dal giudizio sulla verità. Quindi, per apprendere la verità, la ragione speculativa viene predisposta dall'intelletto, e la ragione pratica dal consiglio” (*speculativa ratio per intellectum; practica vero per consilium*, Art.4) Secondo l'Aquinate, ci sono due tipi di ragione: speculativa e pratica, la prima, predisposta dall'intelletto, per apprendere la verità (in Dante anche apprendimento visivo), mentre il consiglio perfeziona la seconda. I sette doni dell'uomo ricevuti da Dio possono essere considerati come un "programma crittato" o un „desiderio di perfezione”, perché vogliamo che si svolga il processo di elevarci al di sopra di noi stessi migliorando continuamente i beni che possediamo. I doni garantiscono la possibilità della nostra salvezza.

Tommaso imposta i doni da soli, e quindi raffronta le virtù paragonate ai doni corrispondenti su una base gerarchica comune, o in un „ordine di dignità”. Le virtù morali sono tra loro connesse nella prudenza, così come i doni dello Spirito Santo sono tra loro connessi nella carità (art.5). I primi sono divisi in due sequenze: se il criterio è quale tipo di attività perfeziona la potenzialità e le facoltà dell'anima, allora l'ordine è sapienza, intelletto, scienza, consiglio, pietà, forza, timore (proprio come nel caso delle virtù cardinali)²². Se invece, ci interessa la *materia* dei doni, l'ordine sarà diverso: „invece alla materia la forza e il consiglio vengono prima della scienza e della pietà” (Art.7). Se stabiliamo un ordine comune (virtù e doni) ed assoluto, riceviamo questa gerarchia. All'inizio ci sono le virtù teologali, seguite dai doni dello Spirito Santo, poi quelle intellettuali, e alla fine le altre virtù. „Poiché i doni predispongono le potenze dell'anima alla mozione dello Spirito Santo, mentre le altre virtù predispongono o la ragione stessa o le altre facoltà in ordine alla ragione”(Art.8).

I doni del consiglio sono trattati nel 52° argomento della *secunda secundae* in quattro articoli. È evidente, l'uomo che durante il suo esilio terreno vede *per speculum et in aenigmate*, ha bisogno di essere guidato da Dio, il quale abbraccia ogni cosa. Cioè, il dono del consiglio corrisponde alla prudenza come aiuto e punto di riferimento. L'uomo dev'essere guidato da un consiglio divino, e ha bisogno di questo dono per diventare capace di intuirlo o capirlo. Come all'uomo *in status viatoris* succede spesso, se „consigliarsi non bastano a se stessi ricorrono al consiglio dei più saggi” (II, II, 52, 1. nella parte dell'Analisi delle obiezioni, 1). La ragione mossa da Dio, arrivando al limite del mutamento (vita-morte) continua ad avere bisogno del consiglio, ma il suo carattere cambia. ”Ora, riguardo alla mozione della mente umana da parte di Dio si devono considerare due cose. Primo, che la disposizione di ciò che si muove è diversa nel momento in cui è in moto e allorché si trova nel suo termine” (Art. 3, le

²² L'ordine nella *Commedia* è diverso, ed il motivo di ciò potrebbe derivare dal fatto che il poeta assegnasse le virtù secondo la tradizione a vari cieli mobili, il cui ordine era fissato in termini assoluti. (Nell'Europa cristiana, Ficino fu probabilmente il primo a rimuovere il Sole dalla sua posizione tra Venere e Marte come risultato di idee ermetiche nell'opera *De Sole* (1494), e ne fece il Maestro del cielo che influenzò anche il movimento di altri pianeti. Alcuni mesi dopo, a dicembre, la Signoria di Firenze ha abolito la condanna a morte per la discendenza di Dante.*

anime nel Paradiso) „L’anima dei viatori è mossa da Dio rispetto alle azioni da compiere” cessando il dubbio l’ansietà, mentre nell’anima dei beati, rispetto alle cose che non sanno, c’è la semplice nescienza ...; in essi però non precede la ricerca del dubbio, ma un semplice sguardo verso Dio” (Art.3). Gli angeli e beati consultano sulle realtà inferiori. „Per cui anche l’informazione che ne ricevono viene chiamata consiglio” (Art.3). Lo stretto rapporto tra gli angeli e le anime purificanti si basa sul consiglio, i loro canti, per esempio, guidano e conducono i viandanti. Oltre alla prudenza, il dono del consiglio „corrisponde specialmente la misericordia, non come a ciò che ne compie le opere, ma come a ciò che ne guida il compimento” (Art.4). La quinta beatitudine²³ cantata *retro* (cioè dal di sotto!) è contrapposta, secondo Tommaso²⁴, al peccato dell’invidia, subito dopo la traduzione italiana di „gaudete et exultate” (Mt.,V,12). Ecco un esempio dell’impiego dei doni e della sua premiazione. Il *consiglio* (essere saggiamente misericordiosi) rimane un rapporto mentale importante tra i dialoganti del Paradiso. Ma qui la conduzione non è tanto „verticale”, quanto „orizzontale”: i beati e gli angeli, su suggerimenti diretti dello Spirito Santo, danno chiarimenti intellettuali dei problemi sconosciuti all’uomo vivo, e si sente un tono di parità, di collaborazione alla stessa causa ed allo stesso fine dietro il quale sta una verità assoluta e comune.

Il giudizio giusto delle cose divine, in base alla riflessione umana, appartiene alla virtù della prudenza o sapienza, ma questa è contemplativa, conosce le norme perfette ma non regola direttamente le azioni umane. La sapienza come dono ha la responsabilità della convalidazione o realizzazione delle buone norme nelle azioni umane. L’intelligenza delle singole azioni assicura che gli strumenti siano ben mirati per il buon fine, ed è buono anche quello che ha uno scopo giusto. Il compito dell’intelletto è in primo luogo quello di gestire il buon governo, di portare la comunità alla salvezza. La più importante intelligenza che incoraggia l’individuo ad agire è il consiglio (ci sono poi il giudizio e l’ordine). Ciò significa una considerazione razionale degli strumenti da utilizzare per raggiungere l’obiettivo e una personalità retta in grado di farlo e disposta ad accettare il parere degli altri. (CESSARIO 2002, CESSARIO 2008).

Naturalmente, il termine teologico apparve in un contesto poetico. Inoltre, il consiglio spesso stava per "decisione", "opinione", "suggerzione", "dubbio", "inefficienza", "legge", o qualche altro significato semplice: anzi, una volta Virgilio stesso è il saggio consiglio (vale a dire il saggio consigliere (*Purgatorio*, XIII, 75). Il *consiglio/i* è presente nella *Commedia* ventisei volte. Questo numero è due volte e mezzo tanto quello delle occorrenze della *sentenza* e quasi un quinto di quelle del *conviene*. Nel uso di queste ultime parole non sono riuscito a trovare importanti e decisive differenze nelle tre diverse cantiche. Mentre, nel caso del *consiglio*, se il suo sostrato è teologico, è molto chiara la differenza qualitativa della semantica della parola. Con l’ascesa si sente sempre più frequentemente (sette volte nell’*Inferno*, otto volte nel *Purgatorio*, undici volte nel *Paradiso* (VII, VIII, XI).

²³ Matteo, V,7: Beati i misericordiosi, perchè essi troveranno misericordia. (*Misericordia* si colloca nel campo semantico della *pietà* come uno dei doni. I due versi: e 'Beati misericordes!' fue / cantato retro, e 'Godi tu che vinci!')

²⁴ S.Th. II, II, 36, art.3

L'*Inferno* è il regno dei cattivi consigli, anzi vi è una bolgia a parte per quelli che commisero questo peccato. Ne possono essere evidenziate due dove questa parola (in forma verbale, passato remoto, nome) viene pronunciata e ripetuta. Entrambi si collocano in un ambiente religioso. Il primo ricorda la falsa saggezza di Caifa fisso con tre picchetti a terra, che, secondo il frate Catalano disse: „consigliò i Farisei che convenia²⁵ / porre un uomo per lo popolo a' martiri" (*Inferno*, XXIII, 116–117). Il secondo esempio è quello di Guido da Montefeltro²⁶, uomo d'arme ghibellino, una figura cinica che poi diventò frate francescano caratterizzato piuttosto dalla „virtù" della volpe che da quella del leone. Il suo patto con Bonifacio VIII è veramente una malvagità al quadrato. Per raggiungere il suo spregevole scopo, il Papa si aspettava consigli, e, addirittura prima di riceverlo, abusando del diritto ricevuto da Cristo di *solvere et ligare*, Bonifacio VIII ha sciolto dal peccato il consigliere fraudolente quando ancora non lo aveva commesso. E il consiglio: sul tuo alto seggio ti farai vincitore, se tu fai molte promesse e ne mantieni poco (*Inferno*, XXVII, 110-111). Dante aveva bisogno di un grande coraggio per mettere il papa in un luogo più in profondità di quello di Caifa. Allo stesso tempo, tuttavia, è da notare che questo termine non appare durante l'episodio di Ulisse, oratore geniale, poiché Dante ha fatto propria la sua ammirevole capacità persuasiva (quasi cade tra loro), quella di un consigliere efficacissimo, come è dimostrato, tra l'altro, dai famosi brani che incominciano con *né dolcezza* o *Considerate*.

Nella prima metà del *Purgatorio*, il significato "preparazione approfondita, riflessione" riceveva maggior accento nella semantica della parola. Subito dopo la chiusura dell'esposizione del tema del libero arbitrio che occupa la parte centrale (morale, teologica e geografica, e anche il numero dei canti) dell'opera, si sentono le parole di Virgilio (quarta cornice, golosi) che illustra anche sotto due aspetti ciò che Tommaso affermava sul consiglio: dono divino nell'uomo, ed è simile alla (virtù) prudenza: "innata v'è la virtù che consiglia" (*Purgatorio*, XVIII, 62). Ma è solo una chiamata, una possibilità come la scelta giusta, l'ultima parola è della *pars intellectiva*, che può giudicare e distinguere tra il bene e il male. Possiamo decidere liberamente se accettiamo l'aiuto. Al di sopra di questo, ma ancora nel *Purgatorio*, la parola *consiglio* ricevette l'aggettivo *eterno* (con doppia t) (vedi 'disposizione divina'), per la prima volta dallo stecchito Forese Donati (*Purgatorio*, XXIII, 61, sesta cornice, golosi).

L'aggettivo conduce al cielo di Mercurio, dove Beatrice raccomanda a Dante che, per quanto può, penetri nelle profondità dell'*impero divino*, che lei lo aiuterà a comprendere (*Paradiso*, VII, 95). Nel cielo del Sole, il vero conoscitore del soggetto, San Tommaso, dice: la Provvidenza guida il mondo con tale consiglio (con la saggezza della sua disposizione) fino al fondo nel quale nessuna creatura può penetrare (*Paradiso*, XI, 29). Secondo Bonaventura, il primo consiglio fu dato da Cristo (*Paradiso*, XII, 75). Ma un buon consiglio può venire anche da altri uomini. Il verso „pronte al consiglio che 'l mondo governa", in direzione per Saturno, è stato annunciato da Pietro Damiano, che appare nel raggio di luce. Il potere della luce divina

²⁵ Il primo verso constata il fatto del dare consiglio, il secondo costruito ne precisa il contenuto: la contrapposizione menzognera **fra** gli interessi dell'individuo (Cristo) e **quelli** della comunità (popolo ebraico).

²⁶ E. Auerbach ritiene esemplare la sua autorappresentazione nella *Commedia in cui*, dopo il tralasciare e l'astrazione, rimane la „quinta essenza", un numero arcano: „io fui uom d'arme, e poi codigliero", 67. v (AUERBACH 1979, 131).

che penetra dall'alto si unisce all'aspetto umano e solleva al di sopra di se stesso l'uomo, che diventa un volenteroso servitore del consiglio che governa il mondo, anche se è chiaro che gli ultimi segreti rimarranno chiusi davanti alla sua conoscenza (XXI, 71). Anche tralasciando altri esempi, è evidente che la parola compiva, attraverso ventisei stazioni, un lungo viaggio dall'argomentazione infernale di Caifa fino alla preghiera di san Bernardo. Qui l' *eterno consiglio* significa addirittura la terza persona divina, portata a compimento da Maria Vergine. La costruzione attributiva qui appare per la terza volta nell'opera, e con la seconda persona, *figlio*, crea una rima (*Paradiso*, XXXIII, 3).

Nell'opera, la coppia del sostantivo *consiglio* non è tanto la stessa parola in forma verbale (il *consigliare/dare consiglio* si incontra solo due volte) quanto piuttosto il *conviene* che, dal punto di vista concettuale, sembra essere quasi un suo sinonimo „dinamico” (ad esempio, *Purgatorio*, X, 10) che costituisce il segno grammaticale dell'adeguatezza del contenuto.

Parole e costrutti

I compagni che guidavano Dante durante il viaggio nell'aldilà, a seconda della natura della loro personalità, del carattere e profondità della loro conoscenza si avvalevano in diversi modi della possibilità di dare brevi (in un verso, o in uno e mezzo) consigli. La maggior parte di questi non sono indirizzati solo al poeta ma, tramite lui, anche a chiunque abbia scelto un percorso simile al suo. Come risultato dell'atto di comunicazione stabilito dalla Provvidenza, loro conoscevano già la posizione, il carattere e lo scopo del poeta. Con queste parole si sono rivolti al poeta (in ordine): (*A*) *te* (Virgilio), *frate mio* (Mathelda), *Dante* (Beatrice), *Questi* (San Bernardo). Le prime tre sono dette direttamente al poeta e suonano per terra, ai piedi del colle e sulla cima del monte del Purgatorio: „A te convien tener altro viaggio” (*Inferno*, I, 91), „Frate mio, guarda e ascolta” (*Purgatorio*, XXIX, 15), „ché pianger ti convien²⁷ per altra spada” (*Purgatorio*, XXX, 57, non per assenza di Virgilio). Ammonimenti all'uomo che sta davanti un'impresa decisiva.

Bernardo, invece, non ha parlato al suo protetto, ma si è appellato a Maria chiedendo il „sommio piacer” per Dante. Nell'Empireo non avrebbe molto senso dare consiglio, e lui nemmeno lo fa. La richiesta riguarda: nonostante le molte esperienze negative, che Dante sia perfetto come era stato creato, che Maria cancelli le „nuvole” della sua mortalità, e che "conservi sani, / dopo tanto veder, li affetti suoi" (*Paradiso*, XXXIII, 35-36).

²⁷ La parola pronunciata da entrambi nel loro primo discorso insieme all'*altro* è un avvertimento molto serio: "devi cambiare, soffrire (perfezionarsi), con l'aiuto della ragione (*potentia*) dentro di te e di quello del sostegno dall'esterno" Il verbo *con-viene*, dal lat. *convēnīre*, ha alcune forme della parola **che** sono particolarmente adatte ad esprimere il concetto del „consiglio”: il punto di vista esterno (in fin dei conti, assoluto) ma solidale, **ha** centoventi occorrenze nella *Commedia*: **nell'Inferno**, 43, **nel Purgatorio**, 28, **nel Paradiso**, 49, **ed** una volta **ricorre** la sua negazione (*disconvien*), **mentre invece non si riscontrano né conveniente né convenuto**. La reposizione associata **ad** una delle nozioni di base del movimento si riferisce necessariamente a due o più componenti, e **dalla loro fortunata** combinazione può risultare una condizione **di cui** Dante ha bisogno e che "vale la pena".

Dietro il *consiglio*, come un palinsesto o una filigrana, appaiono di solito delle virtù „nate dallo stesso utero". Virgilio e Mathelda hanno invitato Dante all'essere cosciente della condizione in cui si trova, cioè dell'attività intellettuale, mentre Beatrice della forza e Bernardo della temperanza. L'*intercessora*, dopo cinquanta versi, ripete il verbo *piangre*, e spiega perché Dante deve continuare a soffrire nel paradiso terrestre. La situazione necessita quasi un'argomentazione giuridica²⁸, poiché si deve commisurare il peccato commesso con la sua punizione: „perché sia colpa e duol d'una misura" (*Purgatorio*, XXX, 108), contro il quale Dante non può sollevare obiezione. Beatrice qui fa praticare a Dante la virtù della giustizia, che è la prima tra tutte a dover determinare l'attività dei principi, dei giudici e di tutti gli uomini che prendono decisioni e hanno potere sugli altri (Giove è il cielo dei beati che avevano particolare senso della *iustitia*, il „governatore" sin dall'Antichità e il simbolo di questa virtù). Al loro *secondo* incontro, la Donna apparve nei suoi occhi come un potere superiore, un sovrano ("ammiraglio", 58, "regalmentee", 70, "madre superba", 79).

Dante si affida senza riserve e incondizionatamente alle sue guide. Per dare *consiglio* è sufficiente la loro alta posizione, la suggestione, come affermò Tommaso, che è in perfetta armonia con la volontà divina, come sa anche Dante (sempre più partecipe anche lui di questo *velle*), e quindi non è necessario dar ordini. È Dante a comandare se stesso. Ciò facendo, viene risolta la tensione tra la colpevolezza riconosciuta e la volontà di ritornare al buon sé stesso, ai suoi doni e carismi ricevuti dalla Provvidenza con la sua nascita. I modi indicativi, congiuntivi e imperativi si alternano²⁹. La seconda affermazione di Virgilio per Dante: „penso e discerno / che tu mi segui³⁰, e io sarò tua guida" (*Inferno*, I, 112–113). Più tardi, il significato dell'iscrizione della porta dell'inferno non gli era abbastanza chiaro (*il senso lor m'è duro*) e chiese aiuto per decifrarla. Prima che Virgilio spiegasse, Dante fissò il giusto atteggiamento mentale e morale. In entrambi i contesti, ha usato la parola *convien*: qui si deve lasciare ogni sospetto e la sua vigliaccheria deve cessare.

Qui si convien lasciare ogni sospetto,

ogne ogne viltà convien che qui sia morta.

Entrambe le frasi coordinate contengono un soggetto generale, il che può significare che Virgilio deve prepararsi agli orrori anticipati ed essere coraggioso (anche l'accompagnatore aveva davvero momenti difficili). Il tralasciare del *sospetto* (legittima autodifesa, prudenza) difficilmente sarebbe interpretabile diversamente se non in modo contrario a quello naturale: non è da dubitare che la cosa di bell'aspetto sia davvero brutta, ma occorre non cadere vittima del male se si dimostra buona. Dove tutto è cattivo, il bene non può essere che una falsa apparenza. L'intelletto incoraggia l'uomo ad agire attraverso il consiglio. Un'altra caratteristica "condannata a morte" è la vigliaccheria (viltà), che può, in condizioni naturali, essere anche una maschera della prudenza. Nel mondo negativo, anche

²⁸ Nell'uso transitivo, il *conviene* può significare „giudizio": „Citare in giudizio: citare qualcuno in giudizio, o davanti ai giudici, intentare contro di lui un'azione giudiziaria." (<http://www.treccani.it/vocabolario/convienire/>)

²⁹ Dante non usa il modo imperativo del *convenire* né la forma grammaticale, ma il senso della parola chiama **all'appello**, anche se è in indicativo, anzi in certe occasioni sembra essere un comando per coloro che ricevevano i doni dello Spirito Santo.

³⁰ Al posto dell'indicativo *segui* potrebbe esservi il congiuntivo-imperativo *segua*.

quest'ultimo deve essere preso in considerazione. Rimane il suo contrario, il coraggio: dietro la *facoltà appetitiva* (potenza intendente) della forza, non si intravede la saggezza (come nella prima parte della frase) ma la virtù della *fortitudo*.

La *conduttrice* spesso dava consigli sotto forma di una domanda, rendendo così Dante consapevole della scarsità della sua conoscenza. Nel *Paradiso*, il problema non è più la determinazione e la giusta intenzione del viaggiatore, ma la sua chiaroveggenza. Con le frasi tipo „non sapevi che...?” Beatrice aiutava Dante con l'induzione. La prima si sente subito dopo la presentazione della Donna con il suo nome, che è abbastanza enigmatica. Due versi, due proposizioni interrogative grammaticalmente di struttura molto simile: „Come degnasti d'accedere al monte? / Non sapevi che qui è l'uom felice?” (*Purgatorio*, XXX, 74–75). Qui, dopo i soggetti generali di Virgilio, c'è un'enfasi molto forte su chi viene interpellato. L'operato precedente del *tu* di seconda persona è espresso da un remoto (azione „fisicamente” finita, sei qua, nel Paradiso terrestre) e da un imperfetto (continuità), la situazione presente è una conseguenza del passato e il passato non è ancora completamente cancellato³¹. Dante ha lasciato entrambe le domande senza risposta, in quanto non si trattava proprio di domande. Alla prima, come si è sentito degno di venire sulla montagna?, (cioè, pretendere la salvezza), pochi versi dopo ha risposto la stessa Beatrice: al momento della sua nascita, il poeta che qui sta mortificato e umiliato (*barba!*, tanta riconoscenza il cor mi morse, / ch'io caddi vinto, XXXI, 88-89) ricevette, grazie all'influenza dei cieli, le virtù (le stelle compagne, 111) e, abbondantemente, i doni dello Spirito Santo (alti vapori della grazia divina, 113). La seconda domanda potrebbe essere considerata anche superflua poiché i 14.233 versi, tranne uno, contengono la risposta corretta. Che probabilmente non si tratta di ciò lo dimostra la rima: *felice* fa parte di una struttura (non soltanto qui) di cui gli altri elementi sono *dice* e il nome *Beatrice*: l'aggettivo e il verbo sono le due parole a lei più „vicine” e si riferiscono direttamente alle sue due, per Dante, fondamentali caratteristiche. *Felice* è un sinonimo, acusticamente perfetto, della parola *beata*, dispensatrice della beatitudine a Dante (da Auerbach *incanto dei sensi*), mentre *dice* (atto comunicativo) costituisce la rivelazione del mondo dell'aldilà, chiuso davanti agli occhi degli uomini. Per il poeta, non è una novità che le anime siano felici in Paradiso, ma il ruolo provvidenziale (Redentrica „personale”) e l'incommensurabile importanza che lei ha nella sua salvezza. La domanda invita alla presa di coscienza, prima ancora della definitiva cancellazione di tutti i mali.

Una situazione e fraseologia molto simile si trova nel XXIII^o canto, tra il cielo di Saturno e delle Stelle fisse. Il tema è la meravigliosa figura di San Benedetto e la storia del suo ordine. Dante si sente bambino (*fantolin, paura, afflitto – parvol, palido, anelo*), ha paura (per un fortissimo grido) e vuole ricorrere alla guida. Motivo comune nei due *luoghi* è anche la madre (nel Paradiso terrestre vuole correre da Virgilio, come un bambino dalla mamma, poiché il *padre* non è più accanto a lui). La domanda di Beatrice sembra di nuovo abbastanza banale: „non sai tu che tu se' in cielo?” (*Paradiso*, XXII, 7). Dopo la negazione, il *non* comune in due versi, dall'imperfetto del primo *sapere* passiamo al presente, sempre con pronomi personali (in ordine inverso). Anche l'ambiente è diverso (*qui – cielo*), al posto

³¹ „ché le memorie triste / in te non sono ancor da l'acqua offense”, *Purgatorio*, XXXI, 11-12.

dell'uom felice c'è tu. Tu non sapevi che l'uomo (generale) – Tu non sai che tu, la responsabilità personale è maggiore in Paradiso (un pleonaso?). Nel secondo, la domanda si riferisce alla persona stessa e non più ad un suo carattere (*felice*). Nei versi precedenti, il poeta descrive la sua perplessità e paura per un fortissimo effetto acustico, naturalmente molto strano nella dolce musicalità piana del Paradiso (Beatrice lo tranquillizza con la sua voce). Con simili domande citate, a venticinque canti di distanza, Beatrice mobilità più doni in Dante: l'*intelletto* (percepire con i sensi la presente situazione in cui si trova), *fortezza* (bambino, paura, senza vero motivo), *sapienza* (affidarsi a Dio, prepararsi al futuro, al vero canto, e al riso di lei)³². Beatrice consigliò quindi a Dante di rivolgersi verso un nuovo fenomeno (19–22).

Nell'opera si legge in più varianti il consiglio „bene ascolta chi la nota” (*Inferno*, XV, 99). Elevare la percezione sensibile concreta (in questo caso, le parole di Latini sul suo futuro) al livello del sapere generale, comprendere il consiglio nell'insegnamento altrui. (Parallelo al processo ermeneutico di Dante: vedere, capire, mantenere nella memoria³³, descrivere.) Usava la stessa terminologia e lo stesso ragionamento anche quando non parlava con le guide, ma con i peccatori, gli espianti od i salvati. La relazione emotiva con loro, l'utilità e validità dei loro consigli non dipendevano esclusivamente dal posto che occupavano nella gerarchia dell'aldilà, ma piuttosto era determinata da cosa significavano per Dante la loro personalità oppure la correttezza delle parole sentite. Di tanto in tanto, i consigli erano associati a previsioni sul suo destino. Ciò, a causa della peculiare concezione del tempo nella *Commedia*: da un lato, i suoi coetemporanei già morti avevano una migliore conoscenza del suo futuro (Cacciaguida); dall'altro costoro, poiché riconoscevano le capacità intellettuali e i doni straordinari di Dante, potevano "calcolare" la misura delle sue attività poetiche e, in parte, politiche (Brunetto Latini), in seguito riuscite ma dolorose.

Dal punto di vista del nostro argomento, un'altra domanda che richiede una discussione dettagliata è la divulgazione di conoscenze utili sul pensiero e sullo stile di vita dei lettori che lasciano deliberatamente il mondo immaginario dell'opera. Una svolta immediata significa porte aperte che non solo mostrano dove si trova il viaggiatore dell'aldilà nel suo sviluppo, nei vari luoghi, di quali problemi si occupa e perché, ma coinvolgono anche i lettori nel flusso degli eventi e, come abbiamo sottolineato, li rendono esistenzialmente interessati. Prendiamo alcuni esempi di suggerimenti degli uomini (già sicuramente) salvi che parlano direttamente al pubblico, caratterizzati dalla virtù della *saggezza*. La voce che aiuta coloro che sono ancora nella posizione della decisione, nel pellegrinaggio terreno, nel loro giusto pensiero e orientamento, è spesso (ma non sempre) di Dante stesso che, così volontariamente, è diventato il portavoce per gli altri dello Spirito Santo.

Un pazzo spera che la sua ragione possa afferrare l'infinito e penetrare nelle profondità del segreto della Trinità. Il nostro stadio di esistenza e di coscienza non ci rende possibile la conoscenza vera del Creatore, e quindi non possiamo dalla causa dedurre l'effetto (*propter quid*) ma solo il contrario, poiché dalla conoscenza del mondo creato possiamo avvicinarci al

³² Come ti avrebbe trasmutato il canto, / e io ridendo, mo pensar lo puoi, / poscia che 'l grido ti ha

³³ In non pochi casi, l'ordine leggermente diverso memorizza prima e poi capisce (qualcuno **gli** spiegherà, ad esempio, il dettato di Amore).

creatore (*quia*). La verità di ciò è evidente anche nella situazione in cui Dante rappresenta Platone e Aristotele. Il consiglio di Virgilio è chiarissimo: "State contenti, umana gente, al *quia*" (*Purgatorio*, III, 37). Un pò più in sù del monte, sullo stesso argomento, Oderisi ha parlato della limitatezza temporale della pittura e della letteratura e del vano orgoglio degli artisti: "Oh van gloria de l'umane posse!" (*Purgatorio*, XI, 91). L'esatta affermazione della relazione fra il presente limitato ed il futuro incerto è stata formulata da Clemenza: "Taci e lascia muover li anni" (*Paradiso*, IX, 4). In diverse occasioni, Dante ha invitato i suoi lettori a conquistare (raggiungere) la sapienza (*virtù*) e all'apprendimento continuo. Li fece sedere in un banco e commentò la loro preparazione. Tra i *doni* da attivare e praticare, questa categoria include anche la sapienza (come *dono*), l'intelletto e la scienza. Le capacità intellettuali sono più difficili quando si tratta di rispondere a domande di fede al di sopra di ogni forma di conoscenza. Dante è stato in grado di sciogliere la tensione causata dal suo desiderio di essere all'altezza delle aspettative (domande di San Pietro) e il riconoscimento dei suoi limiti nella metafora del *pane degli angeli*. In questo concetto, Dante poteva appoggiarsi ad una lunga tradizione. Beatrice lo conduce nel regno della *fede*, che richiede una grande preparazione teorica. Nel secondo canto del *Paradiso*, riprendendo ancora una volta un'immagine millenaria (CURTIUS 2002, 147-150), si mostra un marinaio coraggioso³⁴ la cui nave avanza nelle acque dell'alto mare davanti, che canta con l'aiuto celeste. L'autore si preoccupa per alcuni dei suoi lettori, che sono affascinati dalla bellezza delle poesie ma siedono in "piccole barche". Con le loro deboli capacità mentali, non saranno in grado di comprendere tutti i miracoli della creazione che lui ha visto e cantato. Dovrebbero tornare a riva ("tornate a riveder li vostri liti") perché perderanno di vista il poeta fiducioso e in rapido movimento, e saranno smarriti. Ma i pochi che si nutrono costantemente del *pane degli angeli* possono seguirlo ed avere un aiuto col seguire la sua nave.

Nel decimo canto, Dante ascende nel cielo del Sole, dove parlerà dei profondi problemi metafisici con i maggiori teologi. Deve preparare i suoi pochi e selezionati lettori rimasti che riuscivano a seguirlo, perché qui metteva in scena un soggetto estremamente difficile, „Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco” (*Paradiso*, X, 22). Tra i peccati, il poeta personalmente si sentiva minacciato e „tentabile”, più degli altri, dalla *lussuria* (Francesca) e dalla *superbia* (Ulisse), da due punti estremi. La metafora della “piccoletta barca” e le frequenti riferimenti alle situazioni colastiche, ci fa supporre che neanche i *doni* erano ugualmente importanti per l'autore. Nel caso dei doni legati dall'amore, da Tommaso poteva sapere (*Summa*, II.1.66.7) che il consiglio ha il primato che può comprendere e precedere gli altri). Nella *Commedia* si può osservare una chiara tendenza ad accentuare quelli intellettuali (sapienza, intelletto, scienza), e soltanto dopo questi vengono le *facoltà appetitive*. Tra i verbi usati in questo contesto *conviene* ha una priorità assoluta che poteva rendere *dinamica, concreta*, in forma *elegante e cortese*, la potenzialità del *consiglio*. L'ultimo problema è la scarsa presenza dei termini della poetica antica. Questo, a mio avviso, si spiega con il contenuto: il tema dei *doni* dello Spirito Santo è esclusivamente cristiano, ed essi durante i secoli del Medioevo servivano da base per l'*enkyklios paideia*, sulla quale edificavano il sistema scolastico di sette arti (aristoteliche). Parafrasando sant' Agostino: “nella poetica

³⁴ Nel prologo si metteva nella metafora del naufrago.

amare i *doni* e non la poetica”³⁵, o il verso dell’*Inferno*, XXXII, 12, “dal *dono* la *poetria* non sia diversa”³⁶. Il tema esige una poetica radicalmente nuova che rappresenti uno dei più profondi interventi di Dio sull’uomo, in modo tale che questi possa capire e seguire l’invito a diventare un vero *analogon*.

Bibliografía

- AGOSTINO (2019), *De doctrina christiana libri quatuor*, https://www.augustinus.it/latino/dottrina_cristiana/index.htm
- ARISTOTELE (1570), *La rettorica in lingua toscana dal commendator Annbal Caro*, (Venezia 1570), Felice Rusconi, Milano 1826.
- AUERBACH, Erich (1946), *Figurative Texts Illustrating Certain Passages of Dante’s Commedia*, *Speculum*, 21(1946), 474–489.
- AUERBACH, Erich (1979), *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli.
- TEMPESTI, Casimiro (1757), *S. Bonaventura. Mistica theologia secondo lo spirito e le sentenze del Santo*, in quattro parti, Casimiro Tempesti, Recurti, Padova
- CAMERINO, Giuseppe Antonio (2016), *Con più arte la rincalzo. Percorsi compositivi nelle Commedia di Dante*. Foggia, Edizioni del Rosone
- CASSEL, Antony K. (2004), *The Monarchia Controversy*, Washington, The Catholic University Press of America.
- CESSARIO, Romanus (2002), *The Virtues, or The Examined Life*, Continuum.
- CESSARIO, Romanus (2008), *The Moral Virtues and Theological Etics*, 2. ed., Bloomington, University of Notre Dame.
- CURTIUS, Ernst Robert (2002), *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia.
- ECO, Umberto (2004), *L’Aristotele Latino*. *Doctor Virtualis* 3, 9-26
- PÁL József (2015), *Verso una nuova nominatio rerum*. *Atti del Convegno Internazionale Commentare Dante oggi*, a cura di KELEMEN János, NAGY József. Budapest, Eötvös University Press, 11-19.
- PÁL József (2015) *Szó és rím Dante költészet-fogalmában*. „Dante Füzetek, Quaderni Danteschi” 12 (2015). 143-157. <http://jooweb.org.hu/dantisztika/quaderni/index.php/en/12-2015>. 2016. január 27.
- SHAPIRO, Marianne (1999), *De vulgari eloquentia. Dante’s Book of Exile*, Nebraska, Nebraska University Press.
- THOMAS AQUINAS (2019), *Summa Theologiae*, [http://www.documentacatholicaomnia.eu/03d/1225-1274_Thomas_Aquinas_Summa_Theologiae_\(p_Centi_Curante\)_IT.pdf](http://www.documentacatholicaomnia.eu/03d/1225-1274_Thomas_Aquinas_Summa_Theologiae_(p_Centi_Curante)_IT.pdf)
- WELLEK, René (1955), *The Crisis of Comparative Literature*, in *Concepts of Criticism*, Yale, Yale University Press.
- WERNER, Jakob (1966), *Lateinische Sprichwörter und Sinnsprüche des Mittelalters*, Heidelberg. Carl Winter Universitätverlag.

³⁵ *De doctrina*, IV, XI, 26.

³⁶ Sì che dal fatto il dir non sia diverso.